

Ezio Albrile

DISTOPIE GNOSTICHE

Il romanzo *Arancia meccanica* (*A Clockwork Orange*) nacque in circostanze drammatiche e angoscianti. Nel 1959, mentre si trovava nel Borneo come insegnante, il giovane Anthony Burgess si accasciò nel mezzo di una lezione, venne frettolosamente rimpatriato e ricoverato in un ospedale londinese, dove i medici gli diagnosticarono un cancro al cervello. Privo di un lavoro, di una pensione e di risorse finanziarie, Burgess decise di comporre una serie di romanzi per assicurare alla moglie una rendita dai diritti d'autore che ne sarebbero derivati. Nel periodo in cui sarebbe dovuto morire di un male incurabile, scrisse una serie di romanzi tra cui *Arancia meccanica*, in una versione meno fantastica di quella che avrebbe poi pubblicato.

Pur avendo già debuttato nel mondo letterario con la cosiddetta trilogia malese, il 1960 fu paradossalmente l'anno che lanciò Burgess come romanziere. I medici avevano preso un colossale abbaglio e l'annunciata morte provvidenzialmente non arrivò, così Burgess si ritrovò a essere un prolifico autore di svariati romanzi che pubblicò fra il 1960 e il 1964. Egli decise di non dare subito alle stampe la versione scritta nel 1960 di *Arancia meccanica*: era scontento dell'ambientazione e del linguaggio, troppo contemporanei e inadatti per un testo che invece avrebbe dovuto parlare di un futuro senza tempo. La soluzione al

problema giunse nell'estate del 1961: durante un viaggio in Unione Sovietica, Burgess incappò in una banda di *stilyagi*, un branco di teppisti simili agli *hooligans* inglesi. Mentre pranzava con la moglie in un ristorante di Leningrado (oggi San Pietroburgo) alcuni *stilyagi* si misero a colpire la porta del locale con sempre maggiore violenza; impauriti, i Burgess decisero di lasciare il ristorante e, mentre uscivano, i teppisti si fecero garbatamente da parte per poi riprendere il loro furioso rituale. Burgess allora prese coscienza che persino la brutalità più estrema segue regole e rituali; e che in fondo non c'era molta differenza tra la violenza urbana dell'Occidente capitalista e il teppismo del blocco sovietico (cfr. F. GREGORI, «“A Clockwork Orange” da Burgess a Kubrick», in ID. (cur.), *Singin' in the Brain. Il mondo distopico di “A Clockwork Orange”*, Lindau, Torino 2004, pp. 7 ss.).

Così Burgess pensò di creare un teppista ibrido, parlante un gergo composto dalle due lingue politicamente più importanti del globo, l'inglese e il russo, il *Nadsat*, un idioma genialmente costruito sull'anglicizzazione di termini russi, sulla storpiatura di frasi gergali, di locuzioni erudite, di cantilene infantili e di *slang* giovanile. È proprio grazie al *Nadsat* che Burgess riuscì a conferire al suo romanzo quello stile straniante e deformante capace di esprimere l'ambiguità della violenza giovanile insofferente e ribelle verso un potere negato, ma allo stesso tempo desiderato. Nel lessico ibrido si riconoscono inoltre le contraddizioni e i dualismi di uno Stato che reprime e manipola i valori emozionali.

Il titolo del libro *Arancia meccanica*, in inglese *A Clockwork Orange*, prende il nome da una frase gergale *cockney*, «queer as a clockwork orange» («strano come un'arancia ad orologeria»), utilizzata per indicare la cosa più strana al mondo, un ibrido tra un congegno meccanico e un organismo vivente, stigma dell'artificialità del mondo in cui si muove la vicenda del protagonista Alex, il cui nome è scelto da Burgess sulla base di un altro incrocio linguistico. Alex, abbreviazione di Alessandro, dal greco «difensore di uomini», con un artificio può infatti essere scomposto in *a-* (greco privativo) e *-lex*, «senza legge».

Se è vero che il *Nadsat* è soprattutto il linguaggio di Alex, dell'individuo privo di legami con il contesto sociale e storico, esso è anche il linguaggio dei suoi compagni, i «drughi», e delle altre bande di teppisti. È dunque il linguaggio di tutta una generazione atemporale, di un futuro distopico, «il dialetto della tribù», come osserva il dottor Brodsky, il medico che sottopone Alex alla «cura Ludovico», cioè alla riprogrammazione neurolinguistica. Il mondo di *Arancia meccanica* è un mondo rovesciato, il cosmo com'è immaginato nei miti dell'antico gnosticismo: il bene viene trasformato in male e il male contraffatto in bene.

Agli albori del pensiero greco, lo iatromante agrigentino Empedocle parlando di «Amore» e di «Odio» quali istinti primordiali su cui è incardinata l'esistenza dell'uomo e dell'universo, capì che la vita degli uomini è fatta per lo più di dolori, di mali, di sofferenze, e il loro pensiero per lo più è ottenebrato, oscurato (DK 31 B 124 = Clem. Alex. *Strom.* 3, 14). Precursore dei Salvatori gnostici, Empedocle, come un dio, è venuto fra gli uomini per alleviare i loro dolori ed illuminare le loro menti con la parola. La parola è il principale strumento di liberazione, è il *pharmakon* per eccellenza. Attraverso il linguaggio Empedocle era capace di *goeteuein*, di «compiere miracoli», operando con mezzi magici (DK 31 A I = Diog. Laert. 7, 59): far cessare l'impeto dei venti oppure suscitarlo, produrre siccità o pioggia. Ma al di là di questi miracoli, è lo stesso Empedocle ad incoraggiare gli uomini ad apprendere le parole che sono le sole e autentici rimedi dei mali (*pharmaka kakon*) e delle sofferenze che rattristano l'esistenza (DK 31 B 111,1). La folla al suo seguito è composta da uomini afflitti da ogni male che «chiedono di ascoltare una voce di facile guarigione» (DK 31 B 112, 10-11 = Diog. Laert. 8, 62), anche qui il termine usato per «parola» è *baxis*, che significa «voce, parola», ma anche «risponso, oracolo». Una testimonianza antica che ci fa capire come il linguaggio, la parola sono alla base della vita stessa, poiché ne determinano l'ordine e la prosperità.

Nel caso di *Arancia meccanica* l'armonia si è frantumata, l'ordine scomposto, l'anglicizzazione modifica il senso originario della parola russa e lo

stravolge fino a farla diventare il suo contrario. Il *Nadsat* ci trascina in un mondo contraddittorio, in cui la libertà delle pulsioni e le sue forme espressive diventano le oscillazioni di un metronomo, ramificazioni meccaniche di un'umanità priva di coscienza; il fastidio di un organismo a orologeria che ripete all'infinito un atto identico a sé stesso. Lo gnostico Basilide dice qualcosa di analogo quando descrive il momento in cui la «creazione troverà compassione» (*tote eleethesetai he ktisis*), cioè questa realtà cesserà di essere tale: quando l'intera semenza luminosa, la filialità divina, sarà risalita in alto, Dio farà scendere sul mondo una grande ignoranza, «affinchè ogni creatura resti nella sua condizione naturale» e nessuno possa desiderare qualcosa che non gli appartiene. Il cosmo si trasformerà in un grande contenitore di individui incoscienti di vivere in un inferno; una dimensione distopica governata da un Arconte che «nulla conoscerà della realtà che lo sovrasta» (Hipp. Ref. 7, 27, 1-3). Ogni desiderio sarà estirpato poiché governeranno solo i corpi, esisterà quindi solo il peccato in una condizione di naturale purità. Nei suoi *Exegetikà* Basilide ritiene infatti ogni uomo intrinsecamente incline al male, cui solo la mancanza di occasione impedisce di tradursi in atto (*apud Clem. Alex. Strom.* 4, 81, 1-82, 2).

Il *Nadsat* ha la chiara funzione di straniare il lettore e fargli percepire il mondo secondo coordinate distorte e allucinate. Il lettore viene trascinato nel mondo alla rovescia raccontato dal romanzo e inserito in una prospettiva capovolta e atomizzata. *Arancia Meccanica* è una distopia ambientata a Londra in un futuro non precisato, in cui la violenza giovanile ha raggiunto un picco così elevato da obbligare il governo a eliminarla riprogrammando gli individui con tecniche di condizionamento neurolinguistico di impronta pavloviana. Sotto questo profilo — per esplicita affermazione di Burgess — *Arancia meccanica* appartiene a una tradizione letteraria utopica rappresentata da opere come *Noi* di E. I. Zamjatin, *1984* di George Orwell oppure *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley. Romanzi che riflettono la realtà di tutti i giorni in uno specchio straniante, orribile e grottesco,

nel quale prendono forma immagini di un potere tirannico esercitato nel controllo e nella manipolazione di paure e passioni.

Secondo Burgess, la parola «utopia», inventata da Tommaso Moro, ha sempre portato con sé un senso di prosperità e benessere, di terra dei lotofagi di Odisseo; in realtà indicherebbe soltanto una società immaginaria, sia buona che cattiva. I termini greci su cui è costruita la parola sono *ou-*, negazione, e *-topos*, luogo, quindi «non-luogo». Ma molti hanno confuso *ou-* con *eu-*, che significa «buono, benefico». Quindi sarebbe opportuno parlare di distopia, dal greco *dys-* «cattivo, peggiore». Così secondo Burgess la società immaginata da Orwell sarebbe una «cacotopia», così come nella mitopoiesi gnostica ci si riferisce alle opere diaboliche chiamandole «kakodemoniche», prodotte dai kakodemoni, i «demoni dell'oscurità».

Burgess nel suo immaginare un mondo distopico e a suo modo gnostico, ha per certi versi anticipato l'universo virtuale degli hacker, i moderni pirati dei sistemi informatici (cfr. B. STERLING, *Giro di vite contro gli hacker. Legge e disordine sulla frontiera elettronica*, trad. it. di M. Tavosanis, Mondadori, Milano 2004 [ed. or. 1992], pp. 74 ss.) . Il termine hacker ha una storia intricata. Proviene dal verbo *to hack*, «incidere, tagliare grossolanamente», in senso traslato diventa la capacità di acquisire dati e informazioni sensibili penetrando in siti Internet privati o criptati. In altre parole gli hacker sarebbero dei «criminali informatici», che violando i siti della rete telematica acquisiscono dati e informazioni sensibili. Il termine hacking è infatti usato correntemente dalle forze di polizia che combattono frodi e abusi perpetrati via computer.

Tutti gli hacker, in modo più o meno palese, si fanno portavoce un discorso sovversivo, ribelle e rivoluzionario al sistema. Si ritengono parte di un'élite, come gli antichi Gnostici. E come gli Gnostici si muovono in un universo fluido nel quale la conoscenza è il principale strumento di lotta al potere. Quando si è un hacker, l'intima convinzione di appartenere a un'élite autorizza a violare le regole, a trascenderle. Muoversi nella «rete», nel *Web*, significa aggirarsi in un multiverso

organizzato in una molteplicità di livelli, una infinità di esistenze virtuali ognuna criptata con la propria *password*, con la propria parola in codice. È una nuova aristocrazia quella che si va abbozzando, gli hacker pionieri di un nuovo mondo elettronico configurato a loro immagine e somiglianza.

Secondo gli gnostici, nella costruzione del Corpo di Luce, del corpo immortale, l'Anima deve compiere un cammino a ritroso attraverso gli spazi siderali, accolta nei vari mondi custoditi da un Arconte planetario vestito in terribili fattezze zoomorfe, così come raccontato nel «Diagramma degli Ofiti», un cosmogramma gnostico combattuto, prima dei Padri della Chiesa, dal pagano Celso. La sequenza settenaria che troviamo nel mefistofelico «Diagramma» o in un altro cruciale trattato gnostico quale l'*Apokryphon Johannis*, presuppone una dottrina sotterologica in cui il «corpo» dell'Anima è necessariamente vincolato ai pianeti. Così affabulando, gli Gnostici anticipano il multiverso informatico, il *Web* organizzato in un grande organismo vivente, un immenso Corpo alimentato dalla luce che scorre nelle reti neurali dei server.

Nel «Diagramma degli Ofiti» un gigantesco serpente, l'Uroboros, separa la sfera del nostro mondo da un doppio paradiso, una duplice dimora edenica, celeste e terrestre. Una rappresentazione che fa capolino sulla xilografia di Hans Lufft, della scuola del Dürer, incisa sulla prima edizione della Bibbia di Lutero (1534) a Wittenberg, dove il mondo è conchiuso in un cerchio di fuoco oscuro che lo isola dal Regno della Luce sul quale Dio troneggia. Dagli Gnostici al mondo di Internet, gli hacker si propongono come «eletti» ai quali la conoscenza rende accessibile ogni livello del cosmo, sino all'ultimo, la suprema dimora paradisiaca.

La vita e le azioni degli hacker sono invisibili: se non se ne vantassero e non ne parlassero a tutti, nessuno se ne accorgerebbe mai. Se non hai qualcosa di cui vantarti, nella rete nessuno ti conosce e ti concede cooperazione e rispetto, elementi vitali per la sopravvivenza informatica. Quindi più le notizie sono strane, riservate e segrete, più sono permeabili alla rete internet. Di conseguenza la conoscenza, la gnosi, le informazioni proibite, sono la moneta più diffusa nel

mondo virtuale, come le conchiglie tra gli abitanti delle isole Trobriand (STERLING, *Giro di vite*, p.80). Gli hacker accumulano questa conoscenza, la custodiscono gelosamente, la raffinano, la scambiano e ne parlano di continuo. Molti di loro salgono in cattedra, come gli antichi Gnostici, diventano maestri di una cultura «underground» ribelle al potere costituito (un tempo ecclesiastico, oggi informatico). Mettono in pratica gli intenti sovversivi anche quando ciò non fa ottenere loro particolari vantaggi o costituisce addirittura un rischio. Quando poi questo rischio si concretizza, continuano imperterriti a predicare il verbo ribelle, ma stavolta davanti a un nuovo uditorio: i poliziotti che li interrogano.

Ma non è tanto necessario che la notizia o l'informazione divulgata sia vera, bensì quanto essa sia manipolabile. Gli hacker concretizzano infatti un processo di «autenticazione» della menzogna tipico dei sistemi di intelligence, spionistici (cfr. L. DE CATALDO NEUBURGER-G. GULOTTA, *Trattato della menzogna e dell'inganno*, Giuffrè Editore, Milano 1996, pp. 163 ss.). Si situa a questo livello di intrigo anche l'attività delle spie o degli informatori di organizzazioni criminali, dove esiste sempre il rischio che le confessioni siano in realtà delle false informazioni tese ad ingannare l'avversario. Le teorie dell'inganno partono dalla premessa che più la menzogna è modellata sulle aspettative e i desideri della vittima, meglio funziona. Più l'informazione depistante è in linea con le convinzioni, i desideri, i timori del ricevente, maggiore è la tendenza che questi dimostra a considerarla genuina. Questo perché l'uomo è sempre più disposto a credere ai suoi errori che alle verità altrui. Esistono delle regole fondamentali del pianificatore d'inganni spionistici, un decalogo non scritto che è parte dell'«etica» sovversiva degli hacker: prefigurare i tipi di false informazioni che il destinatario dell'inganno riterrà plausibili; assicurarsi che le apparenze illusorie che rappresentano il contesto in cui deve operare lo stratagemma siano in linea con il resto delle informazioni fornite; predisporre particolari situazioni che l'avversario possa verificare e che, risultando vere, rinforzino la plausibilità della falsa informazione.

Così quando un hacker viene arrestato, racconterà quello che la polizia già sa o prefigura su i suoi amici, maestri e discepoli: leggende, minacce, chimere, voci spaventose, chiacchiere, allucinazioni. Ovviamente, tutto ciò è molto utile per gli investigatori, che cadranno nella trappola. È l'elemento suggestivo che ha trasformato gli hacker e il mondo delle reti informatiche nel soggetto di una nuova letteratura. Queste e altre vicende telematiche sono state fatte proprie da Neal Stephenson e dalla sua apocalisse psichedelica, *Snow Crash* (Shake Edizioni, Milano 1997). Un romanzo visionario che narra di un immediato futuro in cui l'impero statunitense è ridotto a un mosaico di città-stato, frammenti di benessere gestiti come società in *franchising*. Internet è diventato un vero e proprio universo parallelo, il *Metaverso*, e una nuova droga-virus chiamata *snow-crash* fa strage delle menti più eccellenti di questo mondo virtuale, creando i presupposti per una vera e propria apocalisse telematica. Si ripropone in chiave informatica il dilemma gnostico dell'uomo racchiuso e rinchiuso nel sacello del tempo.